

ratura. Ogni suo personaggio è la sfaccettatura di un moto della psiche e porta il lettore a mettersi in discussione. In taluni punti l'intento è più velato, mascherato dalla poetica linearità del racconto, in altri emerge il lettino di Freud. Cosa risponde l'uomo di fronte all'evidenza di se stesso? Di fronte alla propria nudità?

Questa forse è la parte veramente conclusiva del romanzo: la pagina bianca che segue l'ultima, dove non è stata inserita la parola 'Fine'. L'uomo non può finire, e così questo romanzo che ne è voce intima e profonda. L'autore scava senza sosta alla ricerca dell'incoscio e lo svela gradualmente per non abbagliare l'osservatore. Dallo stordimento in cui ci si sente proiettati, si raggiunge, per contrasto, la più lucida chiarezza.

Farinella è un po' come l'Oceano mare di Baricco: trovata dopo trovata senza perdere mai l'attenzione, la presenza, l'incanto. Io e Superio si confondono. Il padre è figlio e viceversa, la donna uomo, il lettore attore, e chi recita legge. Il surreale e il paradosso sono i protagonisti effettivi di questa storia. Una favola per adulti, un sogno con i lucidi colori di un carnevale ma il profondo significato simbolico di morte e resurrezione.

Brillò come una stella è nascita di consapevolezza, di coscienza di sé. È Narciso che, toccando l'acqua, scopre che ad di là di essa c'è solo un riflesso. Più amabile di qualunque uomo.

Valeria Arnaldi

Mario Ricotta, Racconti neri e grotteschi, Roma, Pellicanolibri, 1996, pp. 96, lire 15.000.

Noir surrealista. Un quaderno psichiatrico, una brochure di ossessioni quotidiane al confine tra saviezza e follia, genio ed essere comune. Mario Ricotta usa la sua esperienza di medico psichiatra per aprire uno squarcio, alla maniera di Fontana, sulla tela d'una realtà di convenzioni e *topoi*, svelandone segreti retroscena. Anni di lavoro con diversi casi clinici, l'autoanalisi ed una spiccata curiosità dell'umano lo spingono ad indagare e a provocare. I suoi racconti sembrano infatti frutto di studi ma anche studio essi stessi: portando all'attenzione del lettore psicosi sotterranee, egli ne studia le reazioni ed ottiene ancora nuovo materiale. In un continuo discutere, sovrapporsi, possedersi, le sue figure vogliono, pretendono la sazietà e la soddisfazione che però rifiutano come concetti. Rivolgono la loro maniacalità all'altro da sé e, più volte, a se stessi nel tentativo di una penetrazione che faccia di tutte le maschere un personaggio solo, tentando vanamente di raggiungere un'essenza che si sfalda, invece, in frammenti. I protagonisti ingolfano le gole di oggetti inutili, gli occhi di immagini, la bocca di parole, cercando il filo conduttore della razionalità, trovando invece il caos del libero compositi.

L'ansia della morte si traduce nella

verghiana filosofia della *roba* che placa sete e fame sull'istante, rinnovandone però presto l'appetito. Vampirismo del soggetto che succhia la vita altrove iludendosi di raggiungere l'immortalità, ma, frustrato poi dall'impossibile realizzazione, quella stessa morte auspica e sceglie. Il corpo fa l'amore con se stesso perché non riesce ad uscire dai suoi bordi e a volgersi all'altro, per cui la sua passione sterile si muta in ossessione che suda sulla pelle e sulle mani la sua evanescenza e la limitatezza. Di donna in donna, l'uomo che penetra nel corpo senza conoscere il piacere di sostarvi, freneticamente spinto ad altra carne e ad altro moto, passa di sensazione in sensazione fino al momento in cui interrompe la ricerca e toglie le mani dal volante. Ebbrezza dell'essere guidati, vertigine vibrante del disordine al quale non si cerca di imporre alcuna logica, piacere dell'incerto e dell'ignoto, dell'indeterminato che travolge, schiaccia e calpesta senza attenzione alcuna, senza delicatezza. La marea, ora alta ora bassa, ricopre la sabbia e poco dopo, soltanto per gioco, la lascia a seccare.

Vi sono giovani che chiedono la morte prematura dell'eroe per la debolezza d'affrontarsi appesantiti di anni e delusioni, e vecchi che rifuggono il reale muovendosi su palchi di cui sono unici registi e spettatori.

Su tutto il gelo. Indefinito: della morte, della rabbia, del dubbio. Il gelo dell'ironia sotterranea che scorre tra le righe della vita, confondendo i destini e scomponendone i gomiti ordinati - gatto dispettoso che, stanco del gioco, si addormenta su maglie graffiate ormai da buttar via.

Valeria Arnaldi

Kala - Paola Santerini, Raccontando Novellandia, Roma, Antonio Stango Editore, 1999, pp. 88, lire 14.000.

«Dedico questo libro a ciascun adulto che ha saputo mantenere in sé la parte bambina e a chi se ne è dimenticato, sperando che essa si risvegli...»; ma cosa vuol dire scrivere un libro di favole? La Santerini tra le righe dei suoi racconti ce lo dice: vuol dire in primo luogo sforzarsi di riguadagnare uno sguardo infantile, 'evangelico', puro e limpido, per vedere la vita come una forza gioiosa e disinteressata, senza la paura di credere nell'incredibile, nei sortilegi, nelle notti magiche in cui si realizzano i desideri.

Viene alla mente il Genio Bernardi, un personaggio del racconto di Buzzati *Il segreto del bosco vecchio* che appunto dice: «a una certa età voi uomini cambiate, non rimane più niente di quello che eravate da piccoli... non siete più capaci di capire quello che dicono gli alberi, gli uccelli, i fiumi e i venti...».

Finita l'innocenza, finita la favola; ma si può anche dire finita la favola, finita l'innocenza: nell'età della coscienza e dei compromessi con la ragione, soprattutto nell'età della lucida consapevolezza del dolore e dell'altrettanto

lucido dolore che viene da questa consapevolezza, una ricchezza che resta è il ricordo del tempo del meraviglioso, in cui tutto poteva essere incanto e ogni sogno era realizzabile.

Per quanto chi narra possa sentirsi vicino al mondo dell'infanzia, resta comunque il fatto che si tratta di una persona adulta, con le sue esperienze di vita ed il suo linguaggio. Quando scrive le sue favole, inevitabilmente, compie una sorta di traduzione; la questione è con quanta convinzione e spontaneità traduce in quella che è stata anche la sua 'lingua madre', e in che misura cioè quella lingua, non più praticata perché sostituita da quella degli adulti, sia divenuta lingua straniera, reimparata ad arte.

Scrivere favole vuol dire quindi accettare il rischio di ricreare, con convinzione e con fiducia, uno spazio di libertà dove alberga la creatività e dove, soprattutto, prende forma quello che, agli occhi degli altri, può essere un 'vergognoso' bisogno di spontaneità, purezza ed ingenuità; scrivere favole significa credere in questa necessità sinceramente, al di là di ogni intellettualismo e di ogni gioco letterario che rende tutto inautentico e crea un anacronistico 'io infantile'. Ma serve anche a mettere in guardia i bambini, a dire loro: «Fate attenzione, vedete cosa sono capaci di fare gli adulti? Sbagliano, ma sono così ciechi da non accorgersene, ricordatene quando anche voi sarete grandi; ma fate anche in modo che gli adulti cambino, insegnategli a riappropriarsi di quella spontaneità e saggezza che fu anche loro ma che hanno dimenticato» (La scuola alla rovescia).

In questa mappa di personaggi raccontati dalla Santerini ad un estremo vi è il vecchio Zazzè - in *L'ombrello senza padrone* - che non aveva paura di essere considerato un pazzo; aveva avuto il coraggio di rimanere bambino ed era diventato un uomo «fermamente convinto che ogni cosa avesse una vita propria, una propria storia e anche una propria anima»; dall'altra parte vi sono i re avari, crudeli e soli di *Come mai il mare è salato* e *L'Orologio cantastorie*, o Barna di *La vera storia di Walter il pesciolino rosso*, che invece avevano scelto di non ascoltare più la voce delle cose, di non riconoscere più la loro anima ed erano divenuti sordi anche alla voce degli uomini. Ma in fondo al cuore di ognuno vi è una scintilla di luce, e così, grazie ad incantesimi e a piante liberatorie, anche i re cattivi riconquistano intenzioni 'pure', un'anima pulita e una vera dignità.

Le storie della Santerini si svolgono ciascuna in un luogo diverso: nel cuore della terra o nel mondo delle oche, nel bosco delle fate Rezone dove esiste un pioppo magico o nel regno delle acque libere, territorio dei pesci rossi. Sono favole popolate da re, folletti e maghi ma anche da oggetti ed animali magici, e, come nella tradizione classica, tutti parlano: oltre all'ombrello e all'orologio ricordati, c'è Dolly la piccola del-